

La Chimera nata in esilio, sognata dai suoi ideatori già durante il fascismo, era permeata da un forte spirito di liberalismo azionista

Nel paese in cui un pensiero indipendente da chiese o ideologie è tenuto in vita da minoranze esigue e quasi mai destinato a raggiungere gli strati più ampi della società, l'ultimo secolo ha visto almeno una grande eccezione: una casa editrice dietro il cui nome quasi in codice di "Chimera", poi di Adelphi, si celavano in principio due intellettuali "fratelli" (in greco *adelphoi*), Roberto "Bobi" Bazlen e Luciano Foà, che fin dal ventennio fascista avevano cercato sotterraneamente di portare alla luce autori censurati dal potere di allora. Lo sarebbero curiosamente stati ancora, quando, rovesciata la dittatura fascista, un antitetico e certamente a loro, antifascisti, più consono, ma non per questo meno ideologico canone avrebbe dominato l'editoria del dopoguerra. La chimera sarebbe però rimasta tale senza un terzo fratello, Alberto Zevi, che con Bazlen e Foà aveva condiviso non solo la passione letteraria ma anche l'espatrio a Ginevra durante le persecuzioni razziali. Fu questa la circostanza storica che nel 1962 avrebbe fatto nascere la casa editrice Adelphi; furono le discussioni di Bazlen, Foà e Zevi la sua scatola nera.

Un libro di Anna Ferrando ne ricostruisce oggi le origini (*Adelphi. Le origini di una casa editrice (1938-1994)*, Carocci) documentando il cammino di cui Bobi Bazlen vide solo un breve tratto, ma che non avrebbe avuto inizio senza il suo intuito, gusto, intelletto, senza il dolore, le contraddizioni, il senso interiore e reale di esilio tipici insieme dell'animo giudaico e della Mitteleuropa.

Se Bazlen fu l'Idea, Foà e Zevi ne furono i demiurghi. In quanto editore, Foà interpreta il volere di Bazlen, sia quando questi è in vita, sia a partire dalla sua precoce scomparsa nel '65. La figura di Zevi è altrettanto essenziale, non solo nel sodalizio intellettuale («l'uomo più intelligente che abbia conosciuto», lo descrive Foà) ma anche nei sistematici esami dei costi e nel concreto sostegno finanziario. Senza l'aiuto di Zevi, che nel '62 garantisce un finanziamento a fondo perduto, gli *adelphoi* non riuscirebbero a trasformare l'Adelphi in una vera e propria struttura economica. È Zevi a permettere a Foà di mantenere l'autonomia nel Cda rispetto al figlio di un altro compagno di esilio, Adriano Olivetti; e quando nel '64 Roberto Olivetti ritira le azioni, Zevi ne acquista le quote ed entra nel consiglio.

Si è sempre pensato che Adelphi fosse una casa editrice completamente apolitica, e questo era in effetti dichiarato esplicitamente fin dall'inizio. Ma era permeata in realtà da un forte spirito di liberalismo azionista. Il nucleo originario dei consulenti e collaboratori oscillava tra il Pri e l'ambiente dei transfughi dal Pci dopo i fatti di Ungheria, ruotava intorno a *Mondo* di Pannunzio e alla Comit di Mattioli, che pure intervenne, insieme alla più illuminata borghesia lombarda, a so-



LA STORIA

Adelphi Le origini perdute

Saggio di Anna Ferrando ricostruisce l'impronta della casa editrice ideata da Bobi Bazlen, Alberto Zevi e Luciano Foà. Fino ai contrasti di quest'ultimo con Roberto Calasso diventato dal 1994 unica guida

di Silvia Ronchey

stenero un'impresa visionaria, dai conti ancora in rosso. Era così ambizioso, il progetto, che molti si accollarono il rischio pur di perseguirlo: farlo cadere era un sogno senza prezzo, senza perdita.

È così che dalle trincee sotterranee scavate dagli *adelphoi* emergono schiere di scrittori tanto grandi quanto all'epoca emarginati se non ostracizzati. Il pittogramma della luna nuova, in cui si autorappresentano sulle iconiche copertine, è il sigillo di un lasciapassare. Leggere Nietzsche torna possibile senza timore, grazie a una delle più prestigiose operazioni editoriali della storia italiana. Tornano in folgoranti

edizioni i pensatori greci, a partire dai presocratici di Colli. A libri capitali per la storia della scienza, della psicoanalisi, delle religioni e della mistica si affiancano i capisaldi delle filosofie orientali che tra la metà e la fine del XX secolo Adelphi contribuisce in modo decisivo a introdurre nella cultura popolare italiana anche grazie a titoli che vi si ispirano e che da passaparola di pochi diventano bestseller. Uno per tutti, a riunire le due anime di Adelphi - l'orientale e la mitteleuropea - il *Siddhartha* di Hesse.

Del circolo adelphiano fanno parte fra gli altri Wilcock, Manganelli, Solmi; della letteratura italiana è

trascelto il meglio. Il cosmopolitismo della scatola nera ginevrina è garantito e continuato dal lavoro di Eric Linder, agente all'Avana nell'internazionale delle lettere, la cui intesa privilegiata con quel circolo mette di malumore Arnoldo Mondadori e Giulio Einaudi. A poco a poco la casa editrice conquista il dono alchemico di Mida. Tutto ciò che porta impresso il punzone degli *adelphoi* si fa materia aurea. Tutto quanto Adelphi recupera diventa, o finalmente ridiventa, letteratura. Scrittori sconosciuti in Italia diventano di culto, alcuni sono consacrati dal Nobel.

Ma il libro di Ferrando, che attin-



Fondatori
Dall'alto
Alberto Zevi
e Luciano Foà

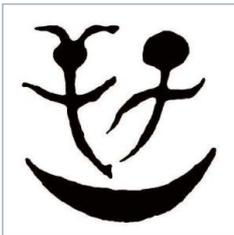
Il libro



Adelphi. Le origini di una casa editrice (1938-1994)
di Anna Ferrando
(Carocci, pagg 447 euro 39)



▲ **Maestro e allievo**
Sopra, Bobi Bazlen e Roberto Calasso. Qui sotto, il primo logo Adelphi e quello di oggi: si tratta dell'antico pittogramma cinese della luna nuova, simbolo di morte e rinascita



ge a un vasto bacino documentario (le carte Foà, l'archivio Zevi, il fondo Linder, una puntuale ricerca sui bilanci e sugli assetti societari condotta presso la camera di commercio di Milano), si ferma al 1994, e non a caso: si conclude nel momento in cui il nucleo originario si dissolve. Dal '94 in poi comincia la grande era calassiana, in cui di fatto Adelphi prende a identificarsi con Roberto Calasso, al quale già nel '62 Bazlen, incontrandolo ventunenne nella villa di Ernst Bernhard a Bracciano, aveva illustrato il suo piano; che dal '71 ne diviene direttore editoriale e dal '75 azioni-

Il dissidio più lacerante è generato dalla volontà di pubblicare Léon Bloy e Carl Schmitt

sta; e che dal '94 in poi procederà solo alla sua testa, fino alla morte. Giorgio Colli muore nel '79, Sergio Solmi nell'81, Eric Linder nell'83. Pontiggia abbandona il gruppo nell'89 dopo una controversia con Calasso sul Premio Strega. Ma la data chiave è quella della morte di Alberto Zevi, nel '93. Risale a quel momento il dissidio più lacerante della storia di Adelphi, generato dalla volontà di Calasso di pubblicare due autori di indiscutibile peso intellettuale ma altrettanto pesante connotazione politica: Léon Bloy e Carl Schmitt. La pubblicazione del testo di Bloy, *Dagli ebrei la salvezza*, era sta-

ta messa in calendario subito dopo la morte di Zevi. Era «un documento dell'antisemitismo cattolico ottocentesco», come dichiarò Susanna Zevi, figlia di Alberto e socia della casa editrice insieme alla sorella Elisabetta, «pubblicabile soltanto se corredato da commenti e apparati che lo presentino qual è». Chiarisce Ferrando: «Chiedeva di storicizzare, di non astrarre le parole di Bloy, ma di ancorarle alla realtà in cui germinarono».

Quanto a Schmitt, fu messo in calendario il *Glossarium*, con grande disappunto di Foà, che in una nota manoscritta indirizzata a Calasso chiarì la sua posizione: pubblicarlo, «per giunta a breve distanza dall'uscita del Bloy, servirebbe soltanto ad appesantire quei giudizi politici su di noi che circolano da qualche tempo sui giornali e che, senza alcun dubbio, finiscono per danneggiarci. Dopo essere riusciti brillantemente, soprattutto per tuo merito, a creare una larga base di lettori fedeli, non vorrei proprio che una parte di essi cominciasse a nutrire qualche dubbio sulla nostra apoliticità, che è stata una premessa di Bobi e mia al programma dell'Adelphi».

Nelle carte Adelphi custodite dalla famiglia Zevi possono ritrovarsi i successivi scambi tra Foà e Calasso, con i moniti del primo sul ruolo e la responsabilità dell'editore e le argomentate repliche del secondo sull'innammissibilità di ogni censura, in una discussione che al di là del suo esito (il *Glossarium* non fu poi pubblicato, altri libri di Schmitt sì) era il segno di uno spostamento degli equilibri di potere nella casa editrice. Erano d'altronde tempi di grande turbamento in Italia, politico anzitutto, dal quale probabilmente non si può prescindere nel valutare quanto si stava profilando nell'Adelphi. Di certo, a leggere le sue parole, Foà non ne prescindeva.

Si ritirò, nel '94, dicendo a Calasso di volersi occupare dell'archivio Bobi Bazlen. Quasi non riconoscesse più, nella casa editrice che si stava avviando alla sua seconda, lunga e fausta vita, quel Dna originario, anche politico forse, per il quale aveva combattuto e nel quale si identificava. Morirà nel 2005. Nel frattempo la casa editrice avrà ormai una sola guida. La *res publica* adelphiana diverrà un principato, e come tale si espanderà. Una lunga *pax calassiana* tragherà l'Adelphi all'età d'oro del suo successo e della sua prosperità. Fino alla morte del *princeps*, nel 2021, e alla disputa su una successione non dissimile da quella dell'Augusto storico. Quando passò la mano per dedicarsi all'archivio Bazlen, Foà scrisse: «Forse potrà servire in futuro a qualcuno per conoscere meglio le qualità così rare, e così raramente congiunte, di Bobi». Quasi un'esortazione a tornare alle origini. E non è un caso che dei molti libri pubblicati da Calasso per Adelphi l'ultimo, uscito il giorno della sua morte, *Bobi*, sia un malinconico, quasi esoterico dialogo con quell'altro Roberto, lontano, con cui il conto era sempre rimasto aperto.

L'orrore della Grande Guerra tra le pagine di un diario

Dal presente al passato, dall'indagine familiare al documento bellico, un racconto d'amore e di formazione che è anche un giallo

di Francesco Bei

Ci sono libri che si scrivono per rispettare un contratto, altri che si scrivono per seguire un'ispirazione. E poi ci sono libri che erano già scritti, che covavano chissà da quanto tempo nella testa dell'autore, se ne stavano lì accucciati in attesa di uscire bell'e fatti. È la sensazione che ti prende leggendo *Il segreto del tenente Giardina* (Rizzoli), la nuova opera di Giovanni Grasso, in cui ogni tassello del racconto è perfettamente incastrato all'altro, tanto da risultare necessario fin dalla prima pagina.

A differenza dei romanzi storici dello stesso autore, come l'ultimo - *Icaro, il volo su Roma* - questa volta Grasso intreccia una trama narrativa a più piani, in un continuo salto diacronico tra il nostro presente e i fatti d'arme della prima guerra mondiale, in particolare la micidiale carneficina delle Dolomiti.

La storia del protagonista, il giornalista cinquantenne Marco che decide di aiutare la bella architetta Luce a indagare sulla misteriosa morte del bisnonno soldato, è contrappuntata dalle pagine del diario di guerra del nonno dello stesso Marco, al tempo ufficiale al comando della compagnia. Solo le pagine mancanti del diario del tenente Giardina potranno svelare l'indicibile segreto che circonda la morte del fante Antonio. Ma la verità chiederà un prezzo pesante di sofferenza per Luce e Marco, così come mantenere il segreto è costato tanto all'estensore del diario.

Si legge come un giallo, dunque, ma anche come una storia d'amore e di formazione. E colpiscono davvero le pagine del diario di guerra, certo inventate, ma con la vivida crudezza dei grandi memoriali. Senza scomodare Lussu o Rigoيني Stern, nella prosa di Grasso riemerge tutta l'insensatezza della guerra, la stu-

pidità degli ordini inapplicabili, il cinismo degli alti comandi, le stragi evitabili, la pietas e il coraggio degli umili, la crudeltà ottusa di alcuni ufficiali. Passaggi illuminanti, soprattutto in questi tempi di ferro che riportano i rumori dei cannoni così vicini a noi.

C'è un momento poi, senza cedere alla tentazione dello spoiler, in cui all'ufficiale Giardina si impone il dovere etico di una scelta. Ed è il dramma antico ed eterno di Antigone contro Creonte, quel contrasto tra la legge formale e la morale che inchioda l'uomo dalla notte dei tempi. «Per salvare la reputazione di un uomo innocente - confida il tenente Giardina al suo diario segreto - ho messo a rischio la mia. Ma ci sono momenti nella vita in cui il compimento di quello che è ritenuto da tutti il proprio dovere diventa un atto che grida vendetta al cospetto di Dio. Ci possono essere - e ci sono - momenti drammatici e decisivi, in cui la disobbedienza, la impostura, il furto persino, diventano cosa buona, giusta e doverosa. Non so, chiunque tu sia che leggi questa lettera, quale sarà il tuo giudizio sull'intera vicenda e su di me, che sono palesemente e volontariamente venuto meno ai miei doveri di ufficiale e di soldato, ma non a quelli di uomo e di cristiano».

In questo libro-matrioska (diario di guerra, giallo, romanzo di introspezione, storia d'amore) l'autore, che non fa mistero delle sue radici siciliane, così come della sua passione per le Dolomiti, ha voluto citare in epigrafe le battute conclusive dei *Sei personaggi di Pirandello*, in cui si mette totalmente a nudo il meccanismo del gioco di specchi tra realtà e finzione. Lo stesso meccanismo che aziona Grasso, nel più letterario dei suoi romanzi. Una breve nota finale chiarisce ogni dubbio su questa sorta di prospettiva rovesciata: il diario del tenente è frutto di fantasia, ma la parte contemporanea e i suoi tanti personaggi che la popolano è direttamente ispirata - non sta a noi dire quanto - alla biografia dell'autore.

È un libro che si legge voracemente in poco tempo. E, una volta finito, anche al lettore risuona dentro una nota conosciuta. Come se il romanzo avesse abitato già dentro di lui ben prima di leggerlo.



Il libro



Il segreto del tenente Giardina di Giovanni Grasso (Rizzoli, pagg. 224, euro 19)

In edicola

Su Robinson ecco la lezione del maestro Carl Gustav Jung



L'ultima lezione del grande pensatore, psichiatra e antropologo Carl Gustav Jung, raccolta dall'allieva e segretaria personale di tutta la vita Aniela Jaffé, è adesso trascritta in un libro, *In dialogo con Carl Gustav Jung*, portato in Italia da Bollati Boringhieri (con la prefazione di Luigi Zoja). Un volume prezioso che ci regala le conversazioni di Jung con la sua più stretta collaboratrice avvenute tra il 1956 e il 1961 (anno della morte di lui) e poi liberamente trascritte da lei. Al grande maestro e alle sue parole, tra ricerca dell'anima e filosofia indiana, e al perché dobbiamo leggerlo oggi, è dedicata la copertina di *Robinson* in edicola. Non solo Jung, però. Nelle pagine dedicate a TikTok facciamo il punto sul terzo appuntamento del circolo di lettura social "L'isola di Robinson", a cura di Francesca Tamburini: è dedicato a *Jane Eyre*, il capolavoro di Charlotte Brontë, che ha conquistato i 600 partecipanti. Oltre a numerose recensioni delle novità in libreria, le pagine dedicate ai ragazzi, ai festival, all'arte, agli spettacoli e lo *Straparlando* di Antonio Gnoli con il critico letterario Alfonso Berardinelli.